

Psicanalisi e Religione

Marco Guagnelli

Thelema – Scuola di psicanalisi freudiana

10 aprile 2008

Sommario

In questo incontro cercherò di chiarire i rapporti tra psicanalisi e religione. Prenderò quindi brevemente in esame, dopo una rapidissima introduzione generale sulla psicanalisi, due luoghi della riflessione freudiana sull'argomento religioso: *Totem e tabù* e *L'avvenire di un'illusione*.

Essere troppo precisi non è sempre una buona idea.

R. P. Feynman

1 In luogo di un'introduzione

Quando tanti anni fa mi sono laureato in fisica, in questa stessa università, mai avrei immaginato che un giorno o l'altro mi sarebbe successo di tenere un seminario al dipartimento di filosofia su psicanalisi e religione. Perdonerete, spero, l'imbarazzo: al tempo credevo d'essere, epigono dei Blues Brothers, in missione per conto di Dio – un Dio in cui, paradossalmente, stentavo a credere, o, per dirla in modalità matematica, in cui credevo *a tratti*. Ora che ho sciolto alcuni nodi e che ho capito che il discorso su Dio è strettamente, inestricabilmente intrecciato al discorso sul Padre, vivo con molta più serenità il mio senso religioso: se non altro riesco a rendermi conto che Dio,

sulle nostre elucubrazioni matematiche circa le eterne leggi della Natura, si fa, e con ragione, le più grasse risate. E non credo sia un caso – mi perdonerete ancora, spero, ma non riesco proprio a credere nel caso – che mi si presenti l'occasione di parlare di Dio – in fondo proprio di questo discuteremo – nell'esatto momento in cui la mia riconciliazione con Dio mi può permettere di parlarne in modo, spero, il più obiettivo che mi sia possibile.

Alla discussione vorrei premettere un'osservazione forse banale, ma spesso sottovalutata, o tenuta in scarsa considerazione. Galileo Galilei era credente. Isaac Newton era credente. Albert Einstein, al suo modo panteistico, era credente. Ci scommetterei qualcosa che non avevano in mente un vecchietto con la barba bianca che seduto su una nuvoletta altrettanto bianca guarda benevolo verso le nostre miserie mortali, ma questo non significa nulla, perché allo stesso modo sono sicuro che nessuno, qui, ha in mente un vecchietto con la barba bianca, quando pensa a Dio, ammesso che ci pensi. Il fatto, molto semplice, è che non si può, letteralmente, entrare in contatto vero col mistero dell'Universo senza essere sopraffatti da un senso di trascendenza. In qualsiasi direzione l'Uomo guardi, che sia verso l'infinitamente grande o verso l'infinitamente piccolo, che sia verso l'esterno o verso il tenebroso interno di sé stesso, se guarda *realmente* allora entra in contatto col mistero. È inevitabile. Negarlo significa adottare l'inefficace tattica dello struzzo, o attingere a un grado di insensibilità tale per cui nessun discorso scientifico è possibile. Eppure, notate, nessuno dei signori che ho citato – in realtà nessuno dei grandi della scienza nelle loro stesse condizioni – ha mai intrecciato il discorso su Dio col discorso scientifico.

Hypotheses non fingo, dichiarò Newton quando si trattò di spiegare *cosa* tenesse i pianeti in sempiterno moto ellittico intorno al Sole. Avrebbe potuto invocare l'intervento di alcuni angeli, i quali, grazie alla spinta delle loro immateriali e forti ali, avrebbero fornito ai pianeti la *vis dinamica* necessaria. Non l'ha fatto, e per un motivo ben preciso: perché, parole sue,

qualunque cosa non deducibile dai fenomeni va chiamata ipotesi; e nella filosofia sperimentale non trovano posto le ipotesi sia metafisiche, sia fisiche, sia delle qualità occulte, sia meccaniche.

Nel campo della filosofia naturale, della scienza, Dio non può e non deve essere, per motivi troppo ovvi perché siano ricordati qui, un punto di partenza: al più, costituisce un punto di arrivo (sogno, lo confesso, qualcosa come una *metafisica sperimentale*).

Quindi un conto è una visione religiosa, per quanto personale, del mondo e della vita – la Vita, il fenomeno naturale più misterioso e sconcertante dell’universo – e un altro è l’umano e universale *bisogno* di credere in Dio. Ho sete, ho bisogno d’acqua: questo non mi dice nulla sull’esistenza o meno di acqua nelle vicinanze. Casomai mi dice qualcosa su me stesso, sui miei bisogni. Indagare i motivi per i quali l’Uomo *ha bisogno* di Dio non dice nulla sull’esistenza o meno di Dio: al meglio dice qualcosa sull’Uomo, sugli esseri umani.

Riguardo i rapporti tra psicanalisi e religione, Freud la pensava così (cito da una lettera al pastore Pfister, grande amico di Freud, del quale dovremo parlare più tardi):

La psicoanalisi in sé stessa non è né religiosa né irreligiosa, bensì uno strumento imparziale di cui può servirsi sia il religioso che il laico, purché venga usato unicamente per liberare l’uomo dalle sofferenze. Sono rimasto molto colpito nel rendermi conto che non avevo pensato all’aiuto straordinario che il metodo psicoanalitico può fornire alla cura delle anime, ma questo è certo successo perché un malvagio eretico come me è troppo lontano da questa sfera d’idee.

2 La psicanalisi, questa sconosciuta

Non è naturalmente mia intenzione, dati i limiti temporali di questo incontro, descrivere la psicanalisi in dettaglio, e sarò costretto a dare molte cose per scontate. Mi sento però in dovere se non altro di presentarla sotto la luce in cui la conosco, per rendere chiara la prospettiva da cui parlo, e la cosa migliore che posso fare, per presentare la psicanalisi, è lasciare la parola allo stesso Freud:

Psicanalisi è il nome:

1. di un procedimento per l’indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere;
2. di un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici;
3. di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica.

I tre punti meritano un minimo di riflessione:

1. per Freud, dunque, la psicanalisi è innanzitutto un *procedimento per l'indagine di processi psichici*. Vedete che l'accento cade sull'aspetto *empirico* della faccenda. Ho sentito troppe volte la frase: “Chissà da quale cilindro quel mattacchione di Freud ha tirato fuori le sue strambe elucubrazioni”, o formulazioni equivalenti ma molto più ingiuriose, e non posso quindi esimermi dal sottolineare con forza che la psicanalisi ha una base empirica (clinica) straordinariamente vasta (da cui poi Freud abduce una teoria, e specificatamente la *metapsicologia*). Ricordate che Freud, in fondo, era un bravissimo neurologo (sarebbe probabilmente passato alla storia della medicina anche senza la scoperta della psicanalisi), e che l'*Interpretazione dei sogni*, l'atto di nascita ufficiale, in qualche senso, della psicanalisi stessa, è stata pubblicata nel 1899, quando Freud aveva già 43 anni, e alle spalle una decisamente più che discreta esperienza nel campo delle malattie nevrotiche e del loro trattamento terapeutico. Ma c'è altro da dire: quali mai saranno questi misteriosi *processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere?* Credo che a tutti, in questa sede, sia noto il concetto di *inconscio*, e credo anche che sostanzialmente tutti concordino, a un livello più o meno consapevole, sul fatto di possedere un inconscio; ma sono anche sicuro – se sbaglio me lo direte – che la stragrande maggioranza delle persone continui a dare per scontato che la psiche sia sostanzialmente il *consiglio*, la coscienza, relegando l'inconscio al ruolo marginale di una specie di strano magazzino colmo di cianfrusaglie inutili (e potenzialmente pericolose). Punto di partenza centrale della psicanalisi è invece il ribaltamento di questa credenza: *i fenomeni psichici sono sostanzialmente inconsci*. La coscienza è una particolare qualità di *alcuni* atti psichici, con caratteri di discontinuità. Non ho il tempo di motivare questa assunzione con la dovizia che sarebbe necessaria, e per forza di cose sono costretto a procedere per via assiomatica;
2. quasi incidentalmente, tale procedura d'indagine fornisce un metodo terapeutico per il trattamento dei disturbi nevrotici. Sembra quasi che Freud ci stia dicendo che la guarigione da una nevrosi è un *side effect*, il più benvenuto che si possa immaginare, un effetto collaterale del procedimento analitico, ossia di un'istanza gnoseologica. D'altronde egli stesso ha così spesso ammonito i suoi lettori attenti sui pericoli del *furor sanandi* che sembra difficile non prendere straordinariamente sul serio le sue stesse parole sull'aspetto terapeutico dell'analisi;

3. infine, e questa è la circostanza che ci interessa di più quest'oggi, le conoscenze acquisite con i metodi psicanalitici convergono verso *una nuova disciplina scientifica*. L'aspetto che ci interessa di più, riguardo la discussione di oggi, concerne il fatto che la psicanalisi *può* essere applicata, in quanto disciplina scientifica, a svariati ambiti: all'arte, per esempio; o, e ciò è più importante per quel che seguirà, all'antropologia. Quel che invece preme di più a me è sottolineare il fatto che la psicanalisi va certamente annoverata tra le *scienze della Natura*. Questa era la prospettiva originale freudiana, e altra non poteva *dimostrabilmente* essere. Naturalmente non avrò né il modo né il tempo di sostenere questa tesi, che a me appare assolutamente ovvia, in questo contesto odierno. Ma ci tengo a sottolineare la prospettiva scientifica in cui mi muovo. È per me un onore appartenere a Thelema, Scuola di Psicanalisi Freudiana, e poter compiere il mio discepolato psicanalitico sotto la guida di Franco Baldini, direttore scientifico della scuola. Thelema è una delle poche realtà, nel variegato mondo psicanalitico italiano ed europeo (ma se dicessi mondiale credo che non esagererei neanche un po') a tenere alta la fiaccola della ragione e dell'intelletto nel campo della psicanalisi.

3 Totem e tabù

Molti incorrono nell'errore di credere che il concetto di *inconscio collettivo* sia di chiara marca junghiana. La semplice lettura di *Totem e tabù* (1912-1913) è in grado di dissipare facilmente e velocemente questa falsa credenza. Prendo un esempio paradigmatico per mettere nella giusta luce questo fatto, di importanza capitale. L'analisi di innumerevoli nevrotici di sesso maschile portava Freud, con quasi noiosa regolarità, alla constatazione che il nucleo di una nevrosi maschile è invariabilmente collegato all'orrore che un bambino prova, a un certo punto della sua vita, al solo pensiero di poter perdere quella che reputa la parte più importante del corpo, e cioè il proprio pistolino. Freud riconosce e ripete sostanzialmente lungo tutto l'arco della sua riflessione che il *complesso di castrazione* è il *complesso nucleare di ogni nevrosi maschile*. Il fatto sorprendente è che sì, a volte i suoi pazienti nevrotici avevano realmente subito, nell'infanzia, una minaccia *esplicita* di castrazione, come eventuale punizione, se avessero insistito nella giocosa e gioiosa manipolazione del loro stesso membro virile: ma questa minaccia esplicita avvenuta nella remota infanzia, lungi dall'essere la regola, rappresentava piuttosto l'eccezione.

Freud si domanda quindi come sia possibile provare *orrore* per una minaccia che non esiste.

Ora, per tutta una serie di motivi che sarebbe realmente troppo lungo elencare, Freud è sostanzialmente costretto a riprendere, e a estendere alla realtà psichica, un'idea introdotta nel 1866 dal biologo tedesco E. Haeckel: *l'ontogenesi ricapitola la filogenesi*. Ciò vale a dire che un essere umano ripercorre nel suo sviluppo, in maniera estremamente sintetica, lo sviluppo del genere umano, anche dal punto di vista psichico. Un bambino è quindi, in buona sostanza, equivalente a un uomo primitivo. A questo punto basta assumere che in tempi remoti nella storia dell'umanità, la minaccia di castrazione fosse una minaccia reale e concreta, un pericolo da cui guardarsi con attenzione. *Et voila*: l'orrore di fronte alla (inesistente) minaccia di castrazione di un bambino di oggi è la ripetizione ontogenetica dell'orrore provato dai primi ominidi di fronte a una minaccia reale.

Nota di sfuggita che queste considerazioni, che tra un secondo svilupperò per portare a termine la mia argomentazione sulla paternità del concetto di inconscio collettivo, e in seguito riprenderò per entrare in contatto con l'argomento di questa relazione, ci portano dritti al cuore della problematica trattata in *Totem e tabù*.

Occorre osservare che l'unico modo, probabilmente, in cui è possibile assumere che l'ontogenesi ricapitoli la filogenesi, consiste nel postulare che avvenimenti remoti, impressi nella psiche degli uomini o degli ominidi di allora, si siano trasmessi di generazione in generazione, formando un nucleo psichico che costituisce la base per il successivo sviluppo dell'individuo odierno: questo nucleo è ciò che chiamiamo *inconscio collettivo*. Vedete quindi che Freud era essenzialmente un neo-lamarckiano: ammetteva senza dubbio la trasmissione ereditaria di caratteri acquisiti (addirittura di caratteri *psichici* acquisiti).

Alla luce del paradigma oggi imperante in biologia, ossia il neo-darwinismo genetico, tutto ciò sembra gettare una luce sinistra sulle riflessioni freudiane. Eppure, pur tra mille difficoltà, ciò che sta emergendo dalle attuali ricerche nel campo della biologia molecolare mette in seria crisi il dogma neo-darwinista. Prendete come esempio questo libro, *L'evoluzione in quattro dimensioni*, dovuto al coraggio di due donne, Eva Jablonka e Marion Lamb: qui trovate tutte le motivazioni necessarie a sostenere *scientificamente*, dati alla mano, che la genetica, il dogma neo-darwiniano, non è neanche lontanamente sufficiente a spiegare l'innegabile evoluzione degli esseri viventi. Senza

entrare nei dettagli, le due autrici sostengono, in maniera assolutamente convincente, che l'ereditarietà non ha a che vedere soltanto con i geni, e tracciano quattro "dimensioni" dell'evoluzione, quattro sistemi ereditari che giocano un ruolo nell'evoluzione stessa. Queste quattro dimensioni rimandano alla (ovvia) variabilità genetica, alla variabilità epigenetica (ossia mutazioni cellulari in assenza di mutazioni del DNA), alla variabilità *comportamentale* e, udite udite, alla variabilità *simbolica*. La sintesi proposta in questo libro ammette volentieri e senza mezzi termini che i caratteri acquisiti svolgono un ruolo essenziale nell'evoluzione. Messe agli atti queste informazioni, possiamo certamente guardare con occhio molto meno sospettoso al neo-lamarckismo di Freud, ed esimerci dal rifiutare subito le sue tesi in nome di un dogma che sta crollando sotto il suo stesso inconsistente peso.

Prima di venire al punto, mi corre l'obbligo di chiarire cosa differenzi l'inconscio collettivo di Freud da quello di Jung. La questione è molto semplice: Jung pretende di spiegare (e guarire, per giunta) le nevrosi degli uomini e delle donne di oggi (che per lui in ogni caso trovano la loro fonte in problematiche *attuali* nella vita dei nevrotici) *a partire* dall'inconscio collettivo, che si manifesta sostanzialmente nella mitologia, nella religione eccetera. Cioè pretende di spiegare *qualcosa* a partire da *qualcos'altro* che fondamentalmente non conosciamo, o conosciamo solo molto marginalmente, e che possiamo solo indovinare, o postulare. Il percorso di Freud è l'esatto opposto: il suo punto di partenza sono le patologie nevrotiche. Una nevrosi consiste (detto in maniera molto sintetica e brutale) in fissazioni pulsionali a certi stadi infantili di sviluppo, e l'eziologia delle nevrosi risiede nella sessualità infantile. Ora, poiché i nevrotici sono sotto certi punti di vista e per certi aspetti "rimasti bambini", e poiché i bambini ricapitolano nel loro sviluppo ontogenetico l'evoluzione filogenetica dell'umanità, ecco facilmente posta, per via del passo intermedio infantile, la sostanziale concordanza tra la vita psichica di un nevrotico di oggi e la psicologia degli uomini primitivi. È solo da questo punto di partenza, ossia studiando i fenomeni nevrotici, che si può sperare di gettare luce sulla vita psichica dell'umanità in tempi tanto lontani da noi.

3.1 Il totem

Freud parte dal totemismo; osserva che presso alcune popolazioni ancora allo stato selvaggio (specificatamente, popolazioni aborigene dell'Australia) le inesistenti istituzioni religiose e sociali sono sostituite dal totemismo. Il totem è di solito un animale,

e del clan rappresenta il capostipite, il nume tutelare. I membri del clan soggiacciono al sacro obbligo di non uccidere mai il loro totem, e di non mangiarne le carni, fatta eccezione per alcune celebrazioni sacre.

Una caratteristica particolare di questo tipo di società è l'esogamia totemica: i membri di un certo clan totemico non possono avere rapporti sessuali tra loro. La pena inflitta ai trasgressori è niente di più e niente di meno che la morte.

Quale strano tipo di legame collega il totemismo, l'animale totemico, all'esogamia? Freud comincia col notare che di solito il totem è ereditario in linea materna. I figli di una donna Canguro e di un uomo Emù apparterranno al clan totemico del Canguro. Questo già pone una linea di demarcazione netta: i rapporti incestuosi con la madre e le sorelle sono esclusi a priori. In secondo luogo, c'è da osservare che il ruolo del totem come progenitore è inteso con serietà assoluta: tutto ciò che discende dallo stesso totem è legato da un rapporto di consanguineità.

Questi selvaggi, conclude Freud, ci rivelano un *orrore dell'incesto* così vasto da lasciarci quasi sorpresi, mentre ci saremmo aspettati, da poveri cannibali nudi, dei costumi sessuali molto più rilassati rispetto a quelli della civiltà occidentale. L'orrore che invece dimostrano, nota Freud, è un tratto squisitamente infantile, e concorda decisamente con la vita psichica del nevrotico, che nel suo sviluppo non è riuscito a liberarsi da situazioni psicosessuali infantili, che, sebbene inconse, nella vita adulta continuano a premere per ottenere soddisfazione, causando quell'enorme dispendio di energie, per il loro contenimento, noto con il nome di *nevrosi*. La conclusione inevitabile è che le popolazioni selvagge, o se vogliamo, equivalentemente, gli uomini primitivi, sentono ancora i desideri incestuosi come una minaccia da cui è necessario difendersi con l'adozione di regole improntate al massimo rigore.

3.2 Il tabù

L'altro concetto chiave del saggio freudiano è quello del tabù. Il termine latino *sacer*, col suo enorme carico ambivalente (*sacer* è tanto il sacro, il consacrato, quanto l'esecrato, l'impuro) traduce perfettamente la parola polinesiana "tabù". Alla categoria dei tabù permanenti appartengono i sacerdoti, i capi, i defunti e tutto ciò che li riguarda. Nella classe dei tabù temporanei troviamo invece le donne mestruate, le puerpere, i guerrieri e i cacciatori subito prima e subito dopo la battaglia o la battuta di caccia. Il tabù esprime in sostanza una serie di restrizioni e di divieti: certe cose collegate al tabù

sono assolutamente e rigorosamente proibite (impossibile toccare il re, per esempio, o avere rapporti sessuali con una donna mestrata, o parlare con un guerriero in procinto di partire per la battaglia). Calpestare uno di questi divieti comporta di per sé una punizione gravissima: l'intervento dell'autorità esterna non serve, l'autopunizione è per così dire automatica, anche se, e questo è fondamentale, le motivazioni dei divieti sono assolutamente oscure e misteriose.

Un conoscitore anche solo superficiale della psicanalisi non può fare a meno di notare la straordinaria somiglianza tra il meccanismo del tabù e la vita psichica di alcuni individui noti come "nevrotici ossessivi". Gli ossessivi, al pari dei selvaggi alle prese col tabù, vivono come rinchiusi in una gabbia di proibizioni e regole autopunitive che hanno edificato loro stessi, e i divieti ossessivi sono altrettanto misteriosi e incomprensibili, quanto alle loro motivazioni e origini, dei divieti relativi al tabù. Al pari delle proibizioni derivanti dal tabù, i divieti ossessivi comportano enormi rinunce e restrizioni nella vita di coloro che vi si assoggettano; parte di queste limitazioni sono cancellate ricorrendo ad azioni coatte, che *devono* cioè essere compiute ad ogni costo: sono i cerimoniali d'espiazione. Per riassumere, gli usi derivanti dal tabù e i sintomi della nevrosi ossessiva concordano su questi punti: 1) le prescrizioni sono immotivate; 2) si consolidano attraverso una "necessità interiore"; 3) sono causa di pratiche cerimoniali di espiazione.

3.3 Pensiero magico

I procedimenti psicanalitici permettono a Freud, e a noi con lui, di scardinare abbastanza facilmente lo sbarramento che ci preclude la comprensione dei fenomeni legati al tabù e alla nevrosi ossessiva: il tabù è un comandamento della coscienza morale, e la sua violazione fa nascere un tremendo senso di colpa, la cui origine è però ignota. Sembra più che lecito supporre quindi che la coscienza morale nasca, sulla base di un'ambivalenza emotiva (occorre onorare i cari defunti, per esempio, ma il mero nominarli costituisce tabù), da relazioni umane ben precise, e riconosciamo facilmente che le prescrizioni ossessive non sono altro che misure di sicurezza volte a reprimere impulsi (inconsci) estremamente ostili (desideri di morte) nei confronti, tipicamente, di persone care.

Ma da dove nasce il senso di colpa del nevrotico? Alcuni ossessivi sono attanagliati da sensi di colpa così strazianti che non saremmo sorpresi se li trovassimo di uguale

intensità nell'esecutore di una strage efferata, mentre il nevrotico stesso è, la stragrande maggioranza delle volte, il più irreprensibile degli uomini e non ha mai torto e mai torcerebbe un capello a nessuno. La chiave per comprendere questo strano comportamento risiede nella cosiddetta "onnipotenza dei pensieri", un altro tratto infantile, un residuo del pensiero magico e superstizioso primitivo. Basta pensare qualcosa perché quel qualcosa si avveri, accada. A nulla serve constatare che praticamente mai tutto ciò si realizza: il nevrotico resta ancorato alla sua sopravvalutazione dei processi psichici rispetto alla realtà dei fatti. Un inconscio desiderio di morte equivale quindi a tutti gli effetti, sul piano della realtà psichica, a un vero e proprio omicidio. In qualche senso, quindi, e dal suo stesso malato punto di vista, i sensi di colpa dell'ossessivo sono ben fondati.

3.4 Il mito dell'orda primitiva

Per riassumere in un quadro coerente la sua messe di osservazioni antropologiche e psicanalitiche, Freud ricorre a una vecchia idea di Darwin, quella dell'*orda primitiva*. Ipotizza quindi che l'umanità delle origini si costituisse in orde, in gruppi comandati dispoticamente e tirannicamente dal più forte, il padre primordiale. Questo padre geloso, prepotente e crudele tiene per sé tutte le femmine dell'orda; è tanto pronto a proteggere i cuccioli d'uomo da pericoli esterni, quanto pronto a scacciarli, o *castrarli* o addirittura ucciderli nel momento in cui, cresciuti, pretendono accesso alle femmine dell'orda.

Ognuno dei "fratelli", dei figli del padre primitivo, è geloso della condizione del padre, e vorrebbe essere al suo posto. I rapporti di tali figli col padre sono improntati alla più feroce ambivalenza: il figlio ama il padre in quanto protettore dell'infanzia, in quanto modello da seguire (e quindi sostituire); lo odia perché gli interdice l'accesso alle femmine dell'orda, perché vorrebbe stare al suo posto (e l'unico modo per stare al suo posto è farlo fuori, al vecchiaccio); lo teme perché sa che è più forte, e al minimo accenno di rivolta sarebbe pronto a scacciarlo, castrarlo, ucciderlo.

Ognuno dei figli sa che singolarmente non può nulla: ma un bel giorno, stufo di questa situazione, i figli si alleano, abbattano il padre e lo divorano, per acquistarne la forza (identificazione tramite introiezione). Uniti, osano compiere ciò che sarebbe stato impossibile al singolo. Il "pasto totemico" originale, l'uccisione e la cannibalizzazione del padre primitivo, costituisce per Freud il certificato di nascita della civiltà e

dell'organizzazione sociale. I pasti totemici successivi, ripetizioni e commemorazioni dell'azione criminale originaria, sono le prime feste dell'umanità.

Ma ecco che l'ambivalenza reclama il suo pegno: il padre odiato e ucciso era anche il padre amato, venerato e preso a modello. Dopo l'identificazione con lui (cannibalismo), sorge il senso di colpa, il rimorso. Da morto, il padre diventa più forte e più crudele di quanto non fosse da vivo, e ciò che prima impediva con la sua autorità (l'accesso alle femmine dell'orda) ora i figli se lo proibiscono da soli secondo la legge dell'*obbedienza a posteriori*. Revocano il loro atto dichiarando proibita l'uccisione del totem, che è il sostituto del padre, ed ecco qui spiegato il collegamento tra i due tabù fondamentali del totemismo, l'esogamia totemica (l'orrore dell'incesto) e la sacralità del totem, con i quali ha inizio la moralità umana.

Il totemismo, conclude Freud, ha tutto il diritto di essere considerato il primo tentativo di una religione. La sacralità del totem indica un tentativo di riconciliazione, un ritorno alla situazione infantile in cui si era protetti dal padre (ricordate che il totem è anche il nume tutelare del clan). Il morboso senso di colpa dell'ossessivo è, a tutti gli effetti pratici, e per via di trasmissione filogenetica, lo stesso senso di colpa da cui i figli dell'orda cercano di proteggersi con l'istituzione del totem, e l'orrore della castrazione dei nevrotici di oggi è il sedimento filogenetico della paura provata dagli ometti primitivi al cospetto della furia del padre primordiale.

Eliminato il padre dalla faccia della terra, tramite omicidio, gli uomini se lo ritrovano più potente che mai, in Cielo, come Dio.

4 L'avvenire di un'illusione

E veniamo al secondo grande scritto di Freud sulla religione, che punta decisamente al cuore del problema – se si è disposti ad ammettere che un problema esiste. Sto parlando de *L'avvenire di un'illusione*, pubblicato nel 1927, quando Freud, più che settantenne, era già da tempo alle prese con i tormenti causatigli dal cancro alla mascella.

Prima di ogni altra cosa, lasciate che vi dica cosa intendeva esattamente Freud col termine *illusione*:

Quando dico che tutte queste sono illusioni, devo delimitare il significato della parola. Un'illusione non è la stessa cosa di un errore, e non è nemmeno necessariamente un errore. [...] Non è facile trovare esempi di

illusioni che si sono poi realizzate; tuttavia quella degli alchimisti di poter trasformare tutti i metalli in oro potrebbe essere uno di questi esempi. [...] Diciamo dunque che una credenza è un'illusione quando nella sua motivazione prevalga l'appagamento di desiderio, e prescindiamo perciò dal suo rapporto con la realtà, proprio come l'illusione stessa rinuncia alla propria convalida.¹

Dunque non un errore: la religione non è *sbagliata* di per sé. Quel che preme sottolineare a Freud, come accennavo nella mia introduzione, è l'aspetto di desiderio e di bisogno umano che sta alla base della spinta religiosa. Un problema eminentemente psicologico, quindi, ma non senza ricadute sull'impianto generale della società e della civiltà.

Inoltre, una cosa che non sarà mai sottolineata abbastanza è che tutto il discorso di Freud sulla religione, come Freud stesso ripete chiaramente più volte, riguarda le concezioni *popolari* della religione, e non quelle filosofiche: Freud non ha nulla da dire, chiaramente, contro la concezione del Motore Immobile.

Il saggio di Freud prende una forma dialogica: Freud immagina un interlocutore che si ponga come difensore della religione e cerchi di rintuzzare le sue stesse argomentazioni. Dal mio punto di vista questo indica, almeno parzialmente, la lacerazione di Freud, per sua stessa ammissione ateo convintissimo, sulla problematica religiosa.

Punto di partenza è la constatazione – di altro non si tratta – che la civiltà umana si edifica, necessariamente, sulla coercizione e sulla rinuncia pulsionale. In tutti gli uomini, dice Freud, sono presenti tendenze distruttive, antisociali, ostili alla civiltà. La domanda è: fino a che punto si può spingere questa rinuncia pulsionale senza distruggere il tessuto stesso di ciò che rende umano un essere umano? È possibile riconciliare gli esseri umani con i sacrifici che questa rinuncia richiede loro? Come è possibile indennizzarli di una perdita tanto grande? La risposta di Freud è chiara e netta: la rinuncia pulsionale non può essere portata oltre certi limiti; la capacità di sublimazione degli esseri umani è molto variabile, e spesso largamente insufficiente a incanalare le pretese libidiche verso mete superiori. Un ordinamento civile in qualche modo “coercitivo” è sì necessario, ma non può pretendere “troppo”.

D'altro canto, nota Freud, la psiche umana è un “oggetto” in divenire, suscettibile di evoluzione. La coercizione esterna viene lentamente interiorizzata, e diventa un ele-

¹OSF, vol. X, pagg. 460-461

mento costitutivo del Super-io, che la assume tra i suoi imperativi. Osserviamo questa trasformazione nei bambini: da bestioline pulsionali, si trasformano in esseri morali e civili. Naturalmente, anche le rappresentazioni religiose dell'umanità si evolvono e si trasformano. Il primo (in realtà il secondo, a ben guardare) passo religioso nella storia dell'umanità è stato quello di umanizzare la natura. La forza della natura si erge contro di noi, immensa, aliena, crudele, spietata. Non c'è culla di civiltà che possa proteggerci dall'angoscia delle malattie, della morte. Se invece riusciamo nell'impresa di "vedere" nelle forze della natura un volto umano, anche se in realtà superumano, se riusciamo a personificarle, allora non ci sentiamo più così inermi e indifesi, e ci troviamo nella condizione di poter elaborare psichicamente la nostra angoscia assurda e infinita. Ed ecco Zeus, scuotitor della terra e potente Dio delle saette; ecco Apollo, che col suo carro regola il corso del Sole; ecco Cerere, e le sue messi abbondanti. Il Dio, gli dèi, non possono essere meramente umani; la loro superumanità risponde a una necessità elementare degli esseri umani, e cioè al fatto che in un particolare momento della loro vita si sono effettivamente trovati, inermi, sotto la protezione e la contemporanea minaccia di un dio: il padre. Allo stesso tempo, la superumanità degli dèi rimanda a un modello filogenetico, come ho tentato di spiegare prima parlando di *Totem e tabù*.

Ma l'uomo continua a evolvere: a un certo punto nota che i fenomeni naturali sono regolati da leggi invariabili e inflessibili, che solo i miracoli, per chi ci crede, riescono a spezzare. La natura diventa autonoma, gli dèi se ne ritraggono, e quanto più ciò avviene, tanto più il loro dominio si sposta sulla sfera morale. Agli dèi viene dato il compito di occuparsi delle manchevolezze della civiltà, di confortare le miserie umane.

Ecco quindi che le rappresentazioni religiose sembrano scaturire dagli stessi bisogni fondamentali che hanno generato tutte le altre acquisizioni della civiltà, ossia da un lato la necessità di difendersi contro lo strapotere delle forze naturali, dall'altro la necessità di trovare un equilibrio con il resto della società umana. La forza interna delle dottrine religiose riposa sulla forza dei desideri che le suscitano. È da ciò che nasce l'illusione.

L'interlocutore immaginario di Freud gli fa notare che sono molti gli uomini che trovano conforto negli insegnamenti della religione, e riescono a tollerare la vita solo per questo. Freud ribatte che nessuna argomentazione razionale sarà mai in grado di convertire all'ateismo un pio credente, e che quindi la sua impresa – la scrittura e la pubblicazione del saggio stesso – è da considerarsi alla stregua di un'innocua presa di

posizione. D'altro canto, aggiunge Freud, molti grandi uomini prima di lui hanno fatto notare esattamente le stesse cose: Freud si limita ad aggiungere qualche motivazione psicologica.

Freud prende come paradigmatico, per la sua discussione, il comandamento: “Non uccidere”, e si ritrova a dover ammettere che la dottrina religiosa comunica, a modo suo, e quindi in forma distorta e dissimulata, una verità storica. Come abbiamo visto in *Totem e tabù*, infatti, l'uccisione del padre primigenio comportò una reazione emotiva di tale portata da sconvolgere l'umanità fin nelle fondamenta. Il comandamento: “Non uccidere”, all'inizio limitato al sostituto del padre, il totem, alla fine viene esteso a tutta l'umanità. Ma è proprio quel padre primordiale ad aver costituito il modello su cui poi l'uomo si è costruito l'immagine di Dio, e quindi si può a ben ragione dire che Dio ha preso parte fondamentale e decisiva all'istituzione del divieto stesso.

L'ideale razionale di Freud, che il comandamento sia assunto non come ordine divino ma come logico (e utilitaristico) presupposto di una civile convivenza umana (“rinuncio a uccidere, ma tutti rinunciano a uccidere, quindi io stesso corro meno pericoli”), rinnega quindi in parte la verità storica.

Le argomentazioni finali di Freud si basano sull'assunto che l'umanità, nel suo complesso, segua le stesse linee evolutive di un essere umano, *mutatis mutandis*, e paragona quindi la religione a una nevrosi ossessiva infantile – c'è da osservare che sostanzialmente *tutti* i bambini incorrono in una nevrosi infantile; pensate solo, per esempio, alla diffusione delle zoofobie. Ora, mentre è vero che alcune nevrosi infantili si risolvono spontaneamente con la maturazione dell'individuo, è pur vero che il risultato di una nevrosi infantile è di regola una nevrosi adulta pienamente sviluppata. Freud si chiede quindi se non sia giunto il momento di “analizzare”, per così dire, l'umanità, senza attendere l'esito di uno sviluppo che potrebbe essere fatale all'umanità stessa, e si chiede quale sia, in caso, il metodo migliore. Lo trova, naturalmente, in un radicale cambiamento dei metodi educativi: Freud osserva che i due cardini della pedagogia – e questo rimane fondamentalmente vero anche al giorno d'oggi – consistono nel ritardare il più possibile lo sviluppo sessuale dell'individuo e nell'anticiparne l'esposizione alle dottrine religiose (basti pensare che non ho potuto evitare, alle mie figlie, l'insegnante di religione alla scuola materna). Freud si augura che un radicale cambiamento di rotta in questo campo possa aumentare le possibilità che le istanze pulsionali divengano moderate dalle forze della ragione e dell'intelletto, senza la necessità di organismi

di controllo eccessivamente severi, ed evitando altresì la drammatica fuga individuale nella nevrosi:

Possiamo ribadire all'infinito che l'intelletto umano è senza forza a paragone della vita pulsionale, e in ciò avere ragione. Eppure in questa debolezza c'è qualcosa di particolare: la voce dell'intelletto è fioca, ma non ha pace finché non ottiene udienza.²

5 In luogo di una conclusione

C'è in realtà un altro saggio in cui Freud affronta la questione religiosa. Giunto al termine della sua lunga e più che produttiva vita, scrive *L'uomo Mosè e la religione mono-teistica*. Ma è un saggio molto particolare, in cui Freud fa i *suoi* conti col *suo* dio. Provo una sorta di pudore all'idea di parlarne, e preferisco evitare, anche perché le osservazioni di carattere generale lì espresse sono sostanzialmente una riedizione, riveduta e sintetizzata, delle idee presentate tanti anni prima in *Totem e tabù*, di cui abbiamo già discusso.

Per concludere, vorrei ricordarvi la calda, affettuosa amicizia che legò per lunghi anni Freud al pastore Pfister, testimoniata da questo *Epistolario*. La lettura della corrispondenza di Freud è, per molti versi, illuminante: a volte si ha quasi l'impressione di comprendere meglio la psicanalisi dalle sue lettere che dai suoi cristallini saggi. Le lettere scambiate con Pfister, che utilizzava la psicanalisi come prezioso ausilio nel suo lavoro di pastore d'anime, non fanno eccezione. Scorrendo l'epistolario ci si può accorgere di diverse cose: in primo luogo di quanto fu fruttuoso, per entrambi, il legame reciproco, e in secondo, per esempio, di quanto sia falsa l'immagine, che sembra ormai fissata nell'immaginario popolare, del Freud insofferente verso gli appunti altrui e pronto a sconfessare amicizie lunghe una vita al minimo accenno di una critica nei confronti suoi o della psicanalisi. Al suo *L'avvenire di un'illusione* Pfeister rispose pubblicando un saggio dal titolo *L'illusione di un avvenire*. Ecco la prima reazione di Freud all'annuncio del saggio di Pfister, che sarà in seguito pubblicato sulla rivista psicanalitica *Imago*:

[...] non m'ero aspettato dalla Sua generosità una risposta diversa alla mia "dichiarazione di guerra". La Sua presa di posizione pubblica contro il mio

²OSF, vol. X, pag. 482

saggio mi rallegra decisamente, sarà un conforto nel coro discordante di critiche al quale sono preparato.

Ed ecco la seconda reazione, dopo la lettura del saggio stesso, pronto per la pubblicazione:

Il saggio è già in redazione. Era assolutamente indispensabile che si levasse dalla nostra cerchia una voce di critica alla mia *Illusione*, ed è bello che sia avvenuto in maniera così degna e così amichevole.